



L'EDITORIALE DEI LETTORI

di GIOVAN LUIGI DAZIO
62 anni, architetto
Locarno

Giornalisti, economisti, politologi..., i giornali sono pieni di commenti e analisi di esperti e presunti esperti. Il Caffè apre invece una finestra per ospitare ogni settimana, nella pagina delle opinioni, l'editoriale del lettore: l'attualità commentata da persone comuni.

Il territorio va valorizzato e non solo imbalsamato

Ho letto con interesse gli articoli del Caffè sulle opere architettoniche più pregevoli, o che comunque segneranno in qualche modo il nostro territorio. Iniziativa lodevole. Visto che la bellezza del territorio è una risorsa della cui importanza, come l'aria, ci rendiamo conto solo quando comincia a mancare. Con i vostri servizi sui progetti più recenti vi siete dedicati esclusivamente a centri urbani, ma credo che anche le aree periferiche, le valli meriterebbero uno sguardo altrettanto attento. Per la semplice ragione che anch'esse ospitano quanto di più bello, o di più brutto, l'architettura ti-

cinese ha progettato in questi ultimi anni o per il fatto che sono stati teatro di scempi incredibili. Penso, ad esempio, alla demolizione dell'ospedale di Cevio, costruzione mirabile, che ben si prestava ad un magnifico recupero architettonico che avrebbe ridato lustro ad un passato che fa parte della nostra storia. O ancora alla stele che ora svetta in Valle Maggia, un monumento all'iperbole e al vuoto. Anche di idee. Purtroppo di simili scempi se ne contano tanti altri nelle nostre Valli. Per questo un'altra bella inchiesta del Caffè non guasterebbe. Tanto più che qui si misura con maggiore intensità, rispetto a

contesti urbani, il rapporto con il nostro territorio, con la sue bellezze paesaggistiche, le sue tradizioni, la vita vissuta, in poche parole la nostra stessa storia. Un patrimonio che va recuperato e valorizzato, e non semplicemente imbalsamato nell'inerzia di una tutela che si tenta di spacciare per conservativa. Ma che non va nemmeno devastato con l'invasione kitsch, delle incrostrazioni posticce che vorrebbero imitare il passato, trasformandolo, però, in maniera grottesca. Dovremmo voltarci un momento indietro e guardare alla saggezza popolare, al genio architettonico con cui i nostri contadini costruivano ru-

stici o altri manufatti, per imparare una grande lezione di funzionalità e di armonia con il territorio. Un saper fare che non era mai fine a se stesso, ma che si legava al saper vivere il loro tempo. Ecco la lezione che dovremmo imparare noi uomini postmoderni: il passato che può rivivere nel presente plasmandolo, senza violentarlo, alle esigenze e ai bisogni di oggi, per ridare a luoghi e cose un'anima che vanno smarrendo. Per far tornare la vita in questi luoghi, altrimenti destinati ad un triste e inarrestabile declino. Ma questa è un'operazione culturale prima che architettonica.